Motivata la sentenza sul bando di Salò

Ecco perché Almirante era un fucilatore

ROMA — Giorgio Almirante ha firmato, senza possibilità di dubbio, il comunicato che riporta il famigerato bando della repubblica di Salò contro i partigiani e l'Unità, quindi, non ha fatto che riportare dei fatti veri e dimostrare questo, in sintesi, il riconoscimento di fondo contenuto nella motivazione della sentenza con cui il caporione missino è stato condannato dalla seconda sezione del Tribunale di Roma al pagamento delle spese e al risarcimento dei danni per la causa intentata sfrontatamente contro il compagno Carlo Ricchini, direttore responsabile del nostro giornale.

Come si ricorderà, il segretario del MSI aveva sgranato una raffica di denunce contro l'Unità e il Manifesto che nel giugno '71 avevano ripubblicato il famigerato «bando» del maggio '44 in cui si annunciava la fucilazione alla schiena per tutti i partigiani e gli «sbandati» che entro 30 giorni non si fossero consegnati ai nazifascisti.

Il documento era firmato «per il ministro della Cultura Popolare - il Capo di Gabinetto, Giorgio Almirante». Altre denunce erano piovute sulle federazioni del PCI e le amministrazioni democratiche che avevano riprodotto e affisso l'infame decreto per smascherare chi fosse in realtà il segretario missino, allora lanciato nella falsa e fallimentare «strategia del doppio petto».

Gli avvocati dell'Unità Tarsitano e Fiore avevano riversato sul tavolo dei giudici, fin dalle prime battute, numerosissimi documenti che dimostravano quanto vere fossero le rivelazioni fatte dal giornale e, dopo alcune pesanti sconfitte subite con le sentenze di Reggio Emilia, Trapani e Modena, i legali di Almirante tentarono di fare «marcia indietro», rinviando la fine del dibattimento con istanze e eccezioni di ogni tipo.

I giudici della quarta sezione, però, conclusero i loro lavori il 18 settembre '73 con un verdetto «sbagliato», nel senso che assolsero il nostro giornale, ma per avere attribuito «in buona fede» ad Almirante la paternità del «bando» contro i partigiani mentre il nostro giornale aveva accusato, a ragione, il caporione missino di avere riprodotto e fatto diffondere, come capo di Gabinetto del «Min Cul Pop», il decreto redatto da Mussolini e Graziani.

Sul ricorso del compagno Ricchini, la Cassazione ha colto esattamente questa differenza ed ha annullato la prima sentenza rinviando gli atti alla seconda sezione del Tribunale che, in questi esatti termini, ha riconosciuto la piena responsabilità del segretario neofascista. La motivazione della sentenza ricorda tra l'altro che il telegramma inviato alle prefetture l'8 maggio '44, per invitarle a diffondere il «bando», «risulta sottoscritto, anche se in forma non autografa, Giorgio Almirante» e che il caporione repubblichino avrebbe certamente protestato se avesse saputo che un documento, con la sua firma falsa, veniva diffuso in migliaia di manifesti.

Viene infine messo in evidenza come lo stesso Almirante, durante il processo, abbia implicitamente ammesso la sua responsabilità cercando di far credere di essere stato nominato Capo di Gabinetto alla Cultura Popolare «dopo» l'invio del telegramma, cercando di dimostrare che non lo aveva potuto firmare lui. Ma anche in questo caso è stato però ampiamente sbugiardato.

f. c.

Tensione a Roccaromana (Caserta) dopo i 24 ordini di cattura

Molti braccianti non dormono a casa temendo una nuova ondata di arresti

Gli imputati avrebbero compilato dichiarazioni di lavoro fittizie per percepire i sussidi e l'assistenza medica - Un paese colpito dall'emigrazione e dalla miseria - Presi nei campi con la falce in mano

Nostro servizio

ROCCAROMANA (Caserta) — Un paesino a dieci chilometri dalla statale Casilina a 140 metri di altezza con non più di 1.200 abitanti. Questo è Roccaromana, il piccolo centro della provincia di Caserta dove l'altro giorno 24 braccianti (15 donne e 9 uomini) sono stati arrestati per truffa ai danni dello Stato in quanto «fittizia» sarebbe risultata la dichiarazione di lavoro che hanno consegnato per essere iscritti negli elenchi anagrafici dei braccianti.

Per le strade del piccolo paese, quando arriviamo non c'è nessuno. Poche, anche, le auto posteggiate lungo i marciapiedi. La gente è al lavoro nelle campagne. Nessuno neanche nel bar al centro del paese. Dietro al bancone solo una donna anziana, la proprietaria, alla quale domandiamo cosa dice la gente di questi arresti.

«A Roccaromana c'è paura — dice la donna — paura che avvengano nuovi arresti». Poi ci spiega che l'altra notte qualcuno non è andato a dormire a casa per questa paura di esser preso. Addirittura ci sono «latitanti» che rimangono in campagna anche di notte per sfuggire all'arresto.

«Ci siamo svegliati l'altra mattina — ci ha raccontato il parroco del paese don Arnaldo Camuso — in mezzo ai carabinieri. Ce n'erano tanti da tutte le parti. C'è stato un po' di panico, non si riusciva a capire cosa stesse avvenendo. Poi si è chiarita la situazione: abbiamo visto le donne e gli uomini arrestati andar via a bordo delle camionette dei militari come dei "banditi" ed abbiamo saputo che erano stati accusati di "truffa ai danni dello Stato"».

E' una imputazione che fa pensare a guadagni di miliardi, invece questa gente, al massimo ha percepito irregolarmente il contributo di disoccupazione, 144 mila lire all'anno: una miseria.

«Subito dopo i primi 24 arresti — prosegue il parroco — si è diffusa la voce di altri trenta arresti a Pietramelara. C'è stato altro panico: non si riusciva a controllare la notizia. Solo a sera si è saputo che i trenta che si pensava "arrestati" erano tornati, invece, a casa a loro».

Nel paese insomma c'è molta tensione. Ieri correva voce che altri 114 mandati di cattura erano stati già firmati e non venivano eseguiti, perché non c'è posto in carcere.

Per tutti i 24 arrestati la storia è la stessa: una vita di lavoro e di stenti. Ma riescono anche a spaccare casi particolari. «E' stata presa anche una donna che ha dovuto lasciare a casa un figlio di pochi anni — ci dicono — Potenza Coppeta, una madre sola di 40 anni, poi ci sono due donne anziane, una ha addirittura 73 anni».

In un piccolo appezzamento di terreno poco distante dal paese c'è un parente di tre donne arrestate, il 15enne Vito Marcello. Sta lavorando alla falciatura del grano. «C'è da finirla — ci ha detto asciugandosi il sudore — altrimenti il raccolto va a male e allora.... L'altro giorno quando hanno arrestato sua madre e le due sorelle è stato proprio lì che le hanno prese, con la falce in mano». Vito quando ha visto portare via i familiari si è messo a piangere.

Il sindaco del paese non c'è a Caserta. Al far... ci sa non si sa ... ma ... rato tutti che si sta interessando della sorte dei suoi concittadini. «Roccaromana — ci dice il compagno Lino Martone della segreteria della Federazione di Caserta — è un paese falcidiato dalla emigrazione. Il saldo migratorio negativo è stato nell'ultimo anno di 470 unità. La popolazione attiva è di 378 occupati, di cui 282 lavorano nell'agricoltura». E' il classico paesino indomina delle zone interne del sud dove la via d'uscita alla miseria ed alla disoccupazione è solo l'emigrazione. Qui i braccianti hanno visto il potere d'acquisto dei loro salari diminuire. Oggi prendono circa mila lire al giorno contro le quattromila di una decina di anni fa. Ma di quanto è aumentata la vita! «Per essere iscritti nelle liste braccianti — ci spiega il compagno Martone — occorre dimostrare di aver lavorato almeno per 51 giorni in un anno alle dipendenze di un datore di lavoro. Solo così si ha diritto al sussidio di disoccupazione ed all'assistenza medica». La legge dice anche che si possono conteggiare non più di 25 giorni lavorativi in proprio per essere iscritti nelle liste braccianti, riconoscendo così di fatto il diritto anche ai piccolissimi contadini di entrare in queste liste. E ci sono anche piccolissimi contadini a Roccaromana, tra gli arrestati. Gente che quando ha sentito l'accusa è cascata dalle nuvole sentendo parlare di truffa allo Stato, una cosa tanto più grande di loro.

Vito Faenza

Distrutte due auto con bottiglie incendiarie

Attentato al treno-navetta Fiat

TORINO — Attentato ieri pomeriggio ad un treno navetta della FIAT che trasportava auto dallo stabilimento Mirafiori alla vicina stazione Lingotto. E' accaduto verso le 16,20. Cinque ordigni preparati in modo artigianale, con taniche piene di materiale infiammabile, erano stati collocati pochi minuti prima sotto un gruppo di auto. Ne sono esplosi soltanto due: una «132» è stata distrutta, mentre una «127» è stata danneggiata solo parzialmente. A compiere l'attentato, secondo le prime confuse testimonianze, sarebbero stati 4 o 5 giovani. L'azione è stata rivendicata da «Nuclei operai comunisti».

Intanto ieri mattina sono stati rinvenuti davanti ai cancelli della FIAT di Mirafiori due altoparlanti collegati ad un registratore con un «messaggio» delle BR riguardante il ferimento dell'ingegner Ravaioli, presidente del comitato piemontese della piccola industria, ed altri attentati compiuti a Milano.

* * *

AOSTA — Un attentato è stato compiuto l'altra notte ai danni della redazione di Aosta del quotidiano la «Gazzetta del popolo». Alcuni sconosciuti hanno rotto con un sasso una delle vetrine e hanno buttato all'interno un ordigno incendiario che ha semidistrutto il locale.

L'attentato è stato rivendicato dal sedicente «Nucleo di attacco diretto azione rivoluzionaria».

Compravendita delle promozioni all'istituto «Verri» di Milano

Per un milione maturità sicura ai privatisti in grado di pagare

La denuncia circostanziata di un bidello - Ispezione del provveditorato agli Studi e inchiesta della magistratura - Commissioni d'esame che non cambiavano mai da anni

Dalla nostra redazione

MILANO — «Qui si vendono le maturità da anni, e tutti, o quasi, lo sapevano. Spero che il magistrato smascheri questo mercato: io quello che potevo fare, l'ho fatto».

Gioachino De Simone, bidello da quattro anni all'istituto tecnico commerciale «Pietro Verri» di Milano in via Lattanzio mille e quattrocento allievi, non risparmia le accuse e, facendo nomi e cognomi, citando circostanze precise sembra deciso a far scoppiare il caso del «mercato dei diplomi».

Il 13 di questo mese, tramite la guardia di Finanza, ha presentato alla procura della Repubblica un esposto denuncia in cui si parla di gravi illeciti avvenuti nella scuola. Ora il magistrato Corrado Carnevali ha aperto un'inchiesta, sul fronte amministrativo già si è mosso il provveditorato agli Studi che lunedì, ha inviato al «Verri» un suo ispettore. Sui risultati delle sue indagini nulla è trapelato ufficialmente.

Cosa dice De Simone eletto membro del consiglio di istituto nelle liste del sindacato confederale? Tre, in sostanza, i principali capi d'accusa che il bidello rivolge al vice preside al preside e ad alcuni insegnanti di avere, tramite un compenso in danaro, garantito la promozione finale ai privatisti che, numerosissimi, ogni anno vengono nell'istituto a sostenere la maturità, di avere commesso irregolarità nell'acquisto di un calcolatore elettronico comperato ad uso didattico (al «Verri» vi è un corso di specializzazione per programmatori su calcolatori elettronici) e, infine, di aver impiegato per lunghi periodi personale non docente senza assumerlo regolarmente. Ma, ovviamente, la contestazione più sconcertante riguarda gli esami.

«Appena arrivai — racconta il bidello — mi accorsi che, durante la maturità, accadevano cose strane. Poi capii di cosa si trattava. I privatisti, che vengono sempre dagli istituti Zanello, Dardi e San Celso, pagano per essere promossi. Un ragazzo tempo fa affermò in mia presenza di avere sborsato tre milioni e quest'anno un altro ha parlato di un solo milione. E una discordanza — prosegue De Simone — che mi spiego col fatto che, mentre il primo doveva sostenere gli esami di ammissione a più di una classe il secondo si trovava a dare solo la maturità. Insomma più anni fai e più paghi».

Ma c'è di più, sempre secondo il bidello non solo i membri interni delle quattro commissioni istituite al «Verri» (la 15, e la 16, la 17 e la 18) si sono impegnati a «favorire» gli esterni con interrogazioni particolarmente benevole, ma, addirittura, almeno la soluzione di un elaborato, quello tecnico, sarebbe stata fatta circolare in anticipo.

«Due commissari — racconta De Simone — hanno fatto numerose fotocopie della prova tecnica, con sotto la soluzione, la mattina stessa dell'esame. E l'hanno passata ai privatisti. Poi anche a molti altri ragazzi, dato che gli altri protestavano quando si sono accorti di tutti quei foglietti che giravano. E credo che anche per il tema di italiano si sia trovato il modo di giocare d'anticipo» (se così fosse, bisognerebbe pensare a una fuga di notizie (non sarebbe la prima volta) dallo stesso ministero.

Ieri mattina il vicepreside professor Giuseppe Scavane, che non si occupa degli esami essendo presidente di commissione altrove, si è rifiutato di rispondere alle accuse fatte nell'esposto denuncia «Certo i ragazzi sono stati a ... — ha detto il docente — ... ma fin ad ora ... non ha trovato alcuna ... zione. Ora i presidenti di commissione, così come i membri interni sono introvabili. Anzi un commissario del terzo gruppo si è dimesso l'altro ier.

Naturalmente le dichiarazioni e le accuse di De Simone sono di gravità tale da richiedere come del resto sta avvenendo accurate indagini.

Una volta di più comunque si pone il problema del rapporto scuola pubblica-scuola privata, che già il caso «Cortenuova», la scuola del senza ... dove a fine dell'anno, accorrevano da tutta l'Italia centinaia di privatisti per fare gli esami aveva sollevato clamorosamente.

«Fin da ora — dice una insegnante del "Verri" fuori dalla mischia in quanto non è membro di commissione né lo è stata in passato — ci sono tante strane coincidenze da rilevare. La prima è che sono quattro anni che al "Verri" non si beccano nessuno, di coloro ... alla maturità. La seconda è che i privatisti quest'anno cento venti in passato ancora più numerosi vengono sempre qui a sostenere la maturità e sempre dalle stesse scuole. E infine che i presidenti delle commissioni sono da tempo gli stessi ogni volta».

Una circostanza, quest'ultima, ancora più imbarazzante, se pensiamo che è lo stesso provveditorato a nominarli.

Maria L. Vincenzoni

«Pacche» legittime

Ovviamente è stato assolto, perché il fatto non costituisce reato, il giovane impiegato di Bondeno (un civilissimo paese a trenta chilometri da Ferrara) arrestato sabato scorso e immediatamente associato al carcere per avere dato «qualche colpetto affettuoso» sui glutei della fidanzata.

A trascinarlo in galera, novello San Michele in lotta col Drago, un vice brigadiere dei CC, uscito fresco fresco dalla scuola sottufficiali imbottito di strani concetti sulla morale, sui cittadini e forse forse, anche sui compiti e doveri che toccano a un addetto al...

Mah, fatto sta che il graduato forse plagiato dalle campagne «moralizzatrici» del procuratore generale all'Aquila, Bartolomei, ha arrestato dentro per atti osceni Franco Curti, anni 2..., e ne ha avuto il sindaco di Bondeno — che aveva poterna... variato con ... della faccenda — era riuscito a farlo recedere dal suo fiero proposito.

Ce voluto il buonsenso del pretore di Ferrara, Claudio Catallo per chiudere la vicenda nell'unico modo possibile, rimandando a casa il giovane con tante scuse. A Bondeno paese evoluto ... altro che sessuofobo e bacchettone, la cosa è stata presa con uno spasso ... co, e il timore del ridicolo deve essere entrato, sia pure in ritardo, anche nella caserma dei CC se il nome del brigadiere istruttore si ... viene tenuto gelosamente nascosto.

Ha commentato la ... ta del pretore ... di ... tanto scompiglio — «Cose de pazzi» ... Sì, cara Donatella cose da pazzi. Tanto più che per tale «reato» ... non solo un mandato ... cattura con effetto immediato, ma un processo addirittura a porte chiuse.

Anche col caldo, chiediamo, ma non ci sono in questo paese cose un po' più serie, cui potrebbero dedicarsi procuratori della repubblica, giudici e magari vicebrigadieri?

Al processo per la strage di Brescia

Il teste chiave regge alle minacce dei fascisti e li accusa

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — «Puzzi di morte e non lo sai, io ti sparo in fronte se esco». Il neonazista Ermanno Buzzi s'è scagliato contro Ugo Bonati, imputato anche lui ma teste di accusa per la strage di Brescia durante uno dei numerosi confronti nell'udienza di ieri.

Un altro imputato, Angelino Papa, si era addirittura lanciato contro Bonati col pugno teso gridando, «Sei un infame!», che in gergo carcerario altro non significa se non «spia».

Di fronte alle nette posizioni accusatorie di Bonati gli imputati non hanno avuto altre carte da giocare se non quelle delle minacce.

Ugo Bonati ha liquidato Cosimo Giordano con una secca battuta: «Se non sei responsabile spiegalo», e raggelato Raffaele Papa lanciato in un'autodifesa piena di minacce — con un «Dai Raffaele, contala giusta».

Era lo sfacelo su tutta la linea difensiva per cui Ermanno Buzzi, che aveva già fatto precedentemente pervenire alla corte una lettera in cui dichiarava di non volersi apprestare al confronto con il Bonati, ha scelto di scendere in campo chiedendo al presidente di poter muovere alcune contestazioni all'imputato teste. Unico vantaggio il rischio di un'ulteriore incriminazione per «minaccia aggravata».

Ad Andrea Arcai, il figlio del giudice che lo interrogava sui suggerimenti avuti dai magistrati cioè di aver avuto paura e di averlo identificato solo dopo aver visto la sua fotografia e dopo averlo guardato dietro uno specchio, Bonati ha risposto: «Sono qui e non sono dietro lo specchio. Quella mattina della strage ti ho visto al bar "Ai Miracoli"».

La calma l'hanno persa infine anche Mauro Ferrari e Andrea Gussago. «Di fronte a questo lurido individuo non ho nulla da chiedere — ha detto il Gussago — vorrei soltanto sapere chi lo paga».

Era l'ultimo confronto in programma per ier. Prima di congedarli il presidente Allegri si è rivolto al Bonati: «Questo ragazzo (il Gussago) era presente la mattina del 28 maggio al bar "Ai Miracoli"?». Bonati guardando in faccia il Gussago senza esitazione ha risposto: «Sì».

Carlo Bianchi

ASPETTANDO I TEMPORALI

Gli esperti in meteorologia minacciano temporali. Fra qualche giorno, dicono, arriveranno dal nord nuvole e piogge a guastare questa estate appena cominciata. Intanto turisti e romani si godono — chi può ene, meno — il sole, preferibilmente vicino a qualche specchio d'acqua. Non dovunque però la situazione è così idilliaca. Altrove e la cronaca sete manca l'acqua ne: soliti centri del Meridione, afflitti dalla perenne penuria di acquedotti. A Caltanissetta invece l'acqua c'è, ma sporca: dopo tre giorni di fango che usciva dai rubinetti, solo ieri, l'ufficiale sanitario se deciso a far sapere che è imprudente usarla senza averla bollita. L'anno scorso a Caltanissetta si ebbero 214 casi di malattie infettive gravi. NELLA FOTO: una coppia di turisti si concede un po' di relax a bordo di una fontana in piazza Venezia a Roma.

Chiusa a Trento la fabbrica dello scoppio micidiale

Operai della Sloi «ubriachi» di piombo

Intossicati di tetraetile, molti accusano sindromi come da alcoolismo; altri finiti in manicomio Sino al '71, due-tre esplosioni quotidiane e 50-60 operai malati - Il posto deve essere salvaguardato

Dal nostro inviato

TRENTO — Ore 8, alla Sloi di Trento ieri mattina la sirena non è suonata. La fabbrica è ferma, gli impianti sotto sequestro. Avevano detto: «Non venite neppure, la Sloi è chiusa». Ma, puntuali come ogni mattina, un quarto alle 8, gli operai sono qui, davanti ai capannoni che venerdì notte erano diventati un'enorme fornace, da cui usciva la nube di sodio caustica che ha invaso la città. La gente del quartiere è ancora sotto choc. Ricorda il fragore dello scoppio dei serbatoi di sodio, le fiamme che salivano al cielo, la nebbia biancastra che penetrava dalle finestre e prende alla gola con un senso di sotto... camento, la pelle che brucia al contatto di quella sostanza ancora misteriosa.

La Sloi, per una vera fortuna, non è scoppiata. Sono bruciati i serbatoi dove al posto di sodio liquido — senza autorizzazione — veniva usato il sodio solido molto più pericoloso. Ma il fuoco soffocato, e a stento, con la polvere di cemento, non ha raggiunto il deposito di piombo tetraetile. Se fosse accaduto, il micidiale gas venefico avrebbe invaso Trento, i suoi abitanti avrebbero potuto morire o cadere in una pazzia collettiva, perché il primo effetto del piombo tetraetile è quello di ledere i centri nervosi.

Chi ne è colpito, anche parzialmente, ha reazioni «strane»: insonnia, impotenza, aggressività improvvisa, crisi di riso, vede mosche, insetti, vipere, allucinazioni tormentose ... che in ... e in pre... da all'alcoolismo.

Ben lo sanno quegli operai della Sloi che sono rimasti intossicati lavorando il piombo tetraetile. Alcuni oggi sono all'ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana. La diagnosi è alcoolismo. Ben lo sa quel Bepi, detto appunto Bepi Sloi, che deve la sua fama alle sue caratteristiche da alcoolista. Tutti dicevano: «Che simpatico, beve in po', ma è buono» e poi si è scoperto che non era l'osteria, ma la fabbrica, a ridurlo così.

«Li ci uccidono, la fabbrica bisogna chiuderla, intero in giro che li si muore», diceva Bepi l'altra sera all'assemblea del quartiere di Cristo Re dove è avvenuto lo scoppio.

Ora il sindaco dottor Giorgio Tononi — d'accordo con la maggioranza formata da DC, PCI, PRI, PSDI e FAS (Federazione autonoma socialdemocratica) — ha chiuso la fabbrica e ha ordinato la distruzione del materiale pericoloso che ancora rimane nel reattore. Ora il magistrato, dottor Francesco Simeoni, ha posto sotto sequestro gli impianti ed ha avviato un'inchiesta. La Sloi non riaprirà più. La popolazione tira un sospiro di sollievo. Ma gli operai?

I sette morti «sospetti» della Sloi ormai non possono più parlare, i 31 invalidi permanenti, i 12 ricoverati nei manicomi sono in un certo senso tagliati fuori. Restano i 153 lavoratori della fabbrica, che fino a venerdì sera lavoravano a ciclo continuo, restano i lavoratori subappaltati che in pratica lavoravano per la Sloi e ora si trovano come i primi senza lavoro.

«Io ho lavorato 18 anni in Svizzera», dice Giovanni Marinelo. «Poi finalmente ho trovato il lavoro qui alla Sloi. Vado ogni giorno su e giù da Malè — 60 chilometri all'andata, 60 al ritorno — ma almeno posso vivere con la mia famiglia». Giuseppe D..., 21 anni, era impiegato negli impianti sussidiari di Molveno: «Si lavorato, ma solo quattro mesi d'estate e d'inverno, e il resto dell'anno». Allora sono venuto a fare il manovale per la Sloi, dove i lavori di manutenzione sono altrettanto pericolosi, tra l'altro, di quelli al forno.

Eugenio Gozzer, 21 anni, moglie e una figlia. «Ci siamo trovati bene là — dicono — i turni, sei ore di lavoro e 24 di riposo, e guadagnavo discretamente». Un altro operaio — non vuol dire il suo nome — aggiunge: «Ormai, da anni non succedeva più nulla, un tempo sì che c'erano due tre scoppi al giorno e 50-60 operai in ospedale. Ma dal '71 era diverso».

Nel '70, infatti, la fabbrica era stata chiusa ma poi era stata riaperta e l'organizzazione del lavoro — dicono — era un po' migliorata. Non molto in verità, se la FULC in un documento inviato alle autorità, ricorda ancora una volta, a l'indomani della «nube», la carenza di organici che non ha potuto garantire un'adeguata disposizione dei fusti di sodio, la mancata bonifica degli impianti e dei reparti, unita ad un'opera di manutenzione abbandonata alle mani del sub-appalto.

Come si spiega, dunque l'omertà di alcuni operai a questa fabbrica che annota nella sua storia 159 intossicati gravi e 1.168 intossicati? Con il ricatto del posto di lavoro, di un salario a torno e di un orario apparentemente vantaggioso (6 ore di lavoro e 24 di riposo) che hanno come contropartita il rischio della salute, se non addirittura della vita. Per dirla con le stesse parole del presidente della Provincia, Giorgio Grigolli, la Sloi è una fabbrica che lavorava unicamente sul profitto.

«Comunque — dicevano tutti — se ci garantiscono il posto di lavoro da un'altra parte, noi operai ci andiamo».

Che cosa fare, dunque, della Sloi? La sua produzione non è rimpiazzabile. È pericolosa, tanto è vero che neppure il Congo ne ha voluta una simile. Allora si può trasferire, ma dove? Anche in un posto isolato, fuori città, è difficile che venga accettata. Sulla chiusura della Sloi, quindi, sono ormai tutti d'accordo. La popolazione, le autorità e anche quegli operai che ieri mattina facevano capannello davanti ai cancelli. Da lì sono andati prima ad una riunione con i sindacati. Poi, insieme, dal sindaco, per avere la certezza che se la fabbrica rimarrà chiusa, loro non resteranno senza lavoro.

Passato il pericolo, chiusa la fabbrica — «è stata una grande vittoria» afferma il prof. Barbareschi, primario di anatomia e istologia patologica all'ospedale di Trento, che da tempo si batte contro la Sloi — il problema più grosso da non dimenticare è quello dei 153 posti di lavoro. Ieri pomeriggio il presidente della Provincia si è incontrato con gli industriali per sondare la loro disponibilità. Oggi ci sarà un altro incontro con i sindacati.

Certo, trovare lavoro, in questi tempi, non è facile neppure per un singolo. In provincia di Trento ci sono 3.600 iscritti alle liste speciali per i giovani — ma la Provincia non è priva di potenzialità. Come provincia autonoma è quasi un governo a se stante, può legiferare in materia di sviluppo economico, così come di difesa del l'ambiente.

Soldi non ne mancano, con un bilancio di 800 miliardi l'anno, che significa poter disporre di un milione all'anno per abitante, 2 miliardi al giorno. E se fino ad ora i lavoratori della Sloi non hanno avuto molta scelta tra la disoccupazione e un lavoro in cui monetizzavano la salute, è anche perché la Provincia ha preferito accumulare 300 miliardi di residui passivi piuttosto che investirli nel favorire uno sviluppo economico ed industriale che desse un lavoro garantito a tutti.

Ora, in quattro e quattrotto una fabbrica per dare lavoro ai 150 della Sloi: più 50 del subappalto, non s'inventa. Ma gli errori prima o poi si devono pagare e questa volta dalla parte degli operai della Sloi c'è anche la popolazione di Trento. In assemblea, a Cristo Re.

Giovanna Milella

Pensione d'oro al neo vice-direttore di banca

PALERMO — La notizia campeggerà sui muri di tutta Palermo sui quali verranno affissi a migliaia i manifesti dei bancari della CGIL. Il vicedirettore generale della «Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele», la grande banca di diritto pubblico che assolve tra l'altro al servizio di cassa per la Regione siciliana va in pensione con una liquidazione di 322 milioni ed una pensione di 4 milioni e mezzo al mese.

La promozione che ha fatto saltare alle stelle il cospicuo regalo al super burocrate — il dottor Oscar Paglisi, già direttore della sede di Catania — era avvenuta appena dieci mesi fa. Il sindacato accusa implicitamente il consiglio di amministrazione della cassa del quale chiede le dimissioni, di aver nominato Paglisi alla nuova carica ben sapendo qual era il nemmeno tanto recondito scopo: il super pensionato, che lascia il servizio attivo peraltro, con un certo anticipo, non ha mai svolto del resto nell'istituto — osserva il sindacato — mansioni e funzioni pari al grado che gli è stato attribuito.

I clienti della cassa intanto continuano a pagare il denaro il 22 per cento. La Regione ha dovuto pena e pene ottenere per i suoi miliardi interessi attivi appena un po' più decenti, fermi come erano al 1975 al tasso del 4 e mezzo.

Rubato capolavoro: è la seconda volta

VICENZA — Il polittico quattrocentesco dell'altare dell'Abbazia di Sant'Agostino, attribuito a Battista da Vicenza, è stato rubato l'altra notte dai soliti ignoti che sono riusciti a disattivare i due sistemi di allarme sistemati nel tempo.

E' la seconda volta che il capolavoro è stato rubato: la prima fu nel 1969. Venne recuperato e rimesso nella chiesa ... bas...

Editori Riuniti

Premio Selezione Bancarella 1978

Vanni Ronsisvalle

Tour Montparnasse

Un avventura paradossale e drammatica tra i grattacieli di Parigi e il «muro» di Berlino. Un raffinato romanzo a suspence, che svela la crisi di una civiltà.
«I David» - pp. 128 - L. 1 800

novità